

Martedì si riunisce la giunta

Un freno all'ostruzionismo
La Camera cerca nuove regole

Forse nella stessa mattinata un «pacchetto» di proposte da trasmettere in aula per impedire l'uso strumentale delle norme salvando i diritti delle minoranze

ROMA — Sta per entrare nella fase più importante e forse risolutiva la questione della riforma del regolamento della Camera riproposta con drammatica urgenza dalla condotta — irrisolvibile e prevaricatrice — dei radicali sul fermo di polizia. Martedì mattina torna, infatti, a riunirsi l'apposita giunta parlamentare, presieduta da Nilde Iotti, che da tempo va preparando un pacchetto di proposte di riforma (riduzione dei tempi di intervento e del numero degli interventi, più vincolante programmazione dei lavori, ecc.) tese, non a limitare i diritti delle minoranze, ma ad impedire che l'uso strumentale di talune norme si traduca in un costante impedimento di un libero e costruttivo confronto. E' probabile che la giunta per il regolamento sia in grado di definire nella stessa mattinata un primo pacchetto di proposte da trasmettere all'aula. A partire da quanto, allora, queste modifiche potrebbero essere effettivamente discusse e votate in assemblea? La risposta avrebbe aversi nella serata dello stesso martedì, quando si riunirà la conferenza dei capigruppo, istituzionalmente chiamata a decidere il programma dei lavori d'aula. Ma per una decisione esecutiva ci vuole l'unanimità dei presidenti dei gruppi parlamentari (ecco, per inciso, un altro fattore soffocante e da correggere); se questa

unanimità manca, ogni determinazione è rimessa all'assemblea. Ora, il capogruppo socialdemocratico Alessandro Reggiani ha annunciato ieri mattina che, nel caso appunto di mancato accordo, sarà lui stesso a sollecitare a nome della maggioranza quadripartita immediata iscrizione delle modifiche regolamentari all'ordine del giorno della Camera. In caso di accoglimento della richiesta, da quel momento l'assemblea è investita della questione. Insistenze per una immediata iniziativa della Camera erano provenute anche ieri da un larghissimo schieramento di forze, probabilmente il più vasto ed anche il più deciso che si sia mai realizzato intorno a questa esigenza. E ciò

si spiega — lo ha sottolineato in un dibattito radiofonico il presidente dei deputati comunisti, Fernando Di Giulio — con la gravità delle conseguenze cui ha portato l'abuso da parte radicale di quelle norme regolamentari, che erano ispirate da una volontà garantista e non certo apprestate per consentire operazioni così smaccatamente anti-istituzionali. Anche il capogruppo dc Gerardo Bianco ha sottolineato, nel corso dello stesso dibattito, la necessità di procedere rapidamente, pur nel più ampio rispetto dei diritti delle minoranze. Ma oggi questi diritti sono stati presi a pretesto — ha osservato il socialista Stefano Servadei — per creare solo «baraonda». Servadei ha

negato che nella sollecitazione della riforma regolamentare, di cui si era fatto interprete qualche settimana fa il capogruppo del Psi Labriola, vi fosse un intendimento polemico nei confronti del presidente della Camera: «Non è possibile governare correttamente un'assemblea — ha detto — nella quale ogni gruppo parlamentare, anche il più minuscolo, esercita permanentemente una sorta di diritto di veto». Anche i repubblicani si sono pronunciati per un immediato dibattito in aula. Da essi, anzi, viene la proposta dell'esame e del voto, intanto, di una misura-sterco che cancelli dall'attuale regolamento (art. 39, VI comma) la possibilità per un gruppo parlamentare di ignorare la norma che fissa in un massimo di 45 minuti la durata di un intervento in discussione generale, e in un massimo di 20 minuti quella dell'intervento su singoli articoli o emendamenti. In questo modo sarebbe intanto e comunque sbarrata la strada alle arroganti imprese oratorie di quanti, tra i radicali, hanno osato sostenere che, con questa riforma, si metterebbe loro «il bavaglio». In realtà, l'abolizione del principio della deroga ad una precisa norma regolamentare equivale solo ed unicamente a restituire parità di diritti a tutti i deputati.

Estesa dal Senato l'indennità speciale per i magistrati

ROMA — La speciale indennità di servizio di 4 milioni e 400 mila lire annue concessa nei giorni scorsi dal Parlamento ai magistrati ordinari, è stata estesa ieri sera dal Senato ai magistrati della Corte dei conti, della Giustizia militare, dei Tribunali amministrativi regionali e agli avvocati e procuratori dello Stato. I comunisti — è intervenuto in aula il compagno Maioletti — si sono astenuti criticando il governo per l'as-

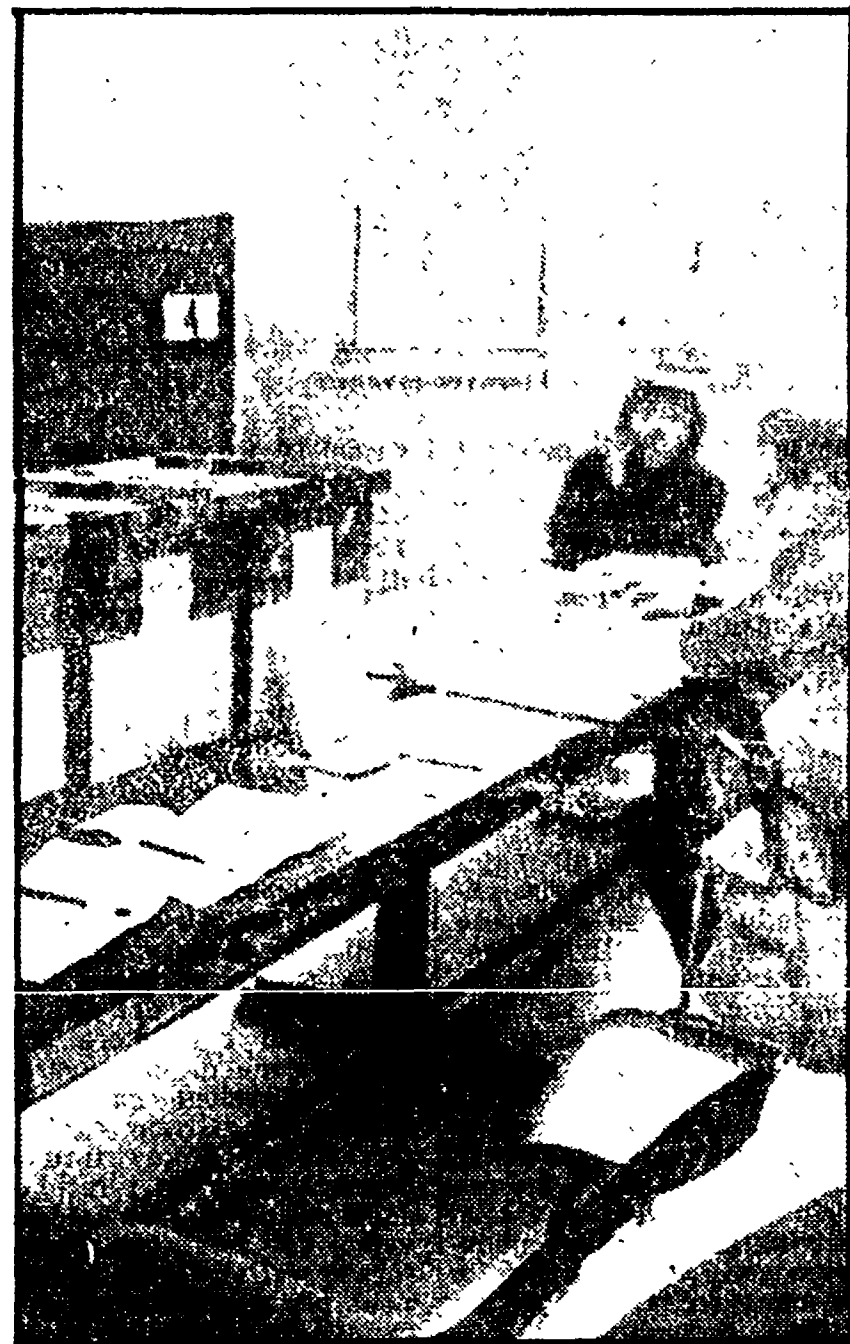
senza di una politica istituzionale-retributiva che riguardi tutte le magistrature e tenga conto delle differenze, sia interne ai singoli ordinamenti, che relative alle diverse funzioni. I comunisti hanno, invece, votato contro l'emendamento che ha soppresso il computo degli effetti di una criticabile sentenza della Corte dei conti con la quale questi magistrati si erano attribuiti un maggior numero di scatti di anzianità.

g. f. p.

Confermata la tendenza degli studenti a disertare le urne

Università: dai primi risultati emerge il calo della sinistra

Le percentuali dei votanti sono in diminuzione quasi ovunque - In aumento, per ora, solo a Parma e a Macerata - Le liste unitarie perdono voti in molti atenei - Un'analisi complessa - La difficoltà di realizzare l'unità



GENOVA — Un seggio elettorale semideserto per la scarsa affluenza alle urne

ROMA — La tendenza del voto universitario comincia a delinearsi con chiarezza. Sebbene i risultati si riferiscano solo ad una parte degli atenei (quelli dove i seggi sono stati aperti fra martedì e ieri), sembra definitivamente confermata, tranne in qualche caso, la scelta astensionista degli studenti. I giovani, che erano chiamati ad eleggere i propri rappresentanti negli organismi universitari, hanno votato in percentuale nettamente inferiore (in taluni casi addirittura dimezzata) rispetto alla tornata del '79. Ecco le percentuali di affluenza nelle università dove le urne sono state chieste ieri. Bologna scende dal 15% all'8%; Ferrara dal 14% all'11,7%; Modena dal 23% al 17%; Lecce dal 30% al 22,4%; Genova dall'11,12% al 7,32%; Pisa dal 15,7% al 9,8%; Trieste dal 9% al 5,27. Sono aumentati, invece, i votanti a Parma dal 9,3% del '79 all'attuale 11,24 per cento; in aumento anche a Macerata, dove la percentuale passa dal 19,7 al 20,8%. Si tratta, in generale, di dati che si riferiscono alla partecipazione al voto per l'elezione dei rappresentanti nei consigli di amministrazione. In molte università, infatti, gli studenti hanno votato solo per questi organismi, senza presentare le liste per il consiglio di amministrazione dell'Opera, per quello di facoltà e per le commissioni sportive. Dai primi risultati emerge anche un regresso della sinistra. Ma qui l'analisi diventa più complessa, per vari motivi. In alcuni atenei, per esempio, Fgci e Fgsi hanno presentato un'unica lista; in altri i giovani socialisti hanno preferito allearsi con i radicali o non partecipare affatto. Infine, il Pdup, che a livello nazionale ha scelto di astenersi in alcune università ha formato una lista «di movimento» insieme a Fgci e Fgsi. Come si vede, l'interpretazione del voto (comunque approssimativa, data la parzialità dei risultati) è piuttosto difficile. Ma i dati rilevati in questi giorni, e soprattutto quelli di ieri, qualcosa possono già dirci. Per esempio, che quando la scelta unitaria è reale, fatta di confronto e collaborazione e non solo di parole, si dimostra vincente. E' il caso di Macerata dove

Fgci, Fgsi e Pdup si sono presentati insieme ottenendo il 43% dei voti e infliggendo una sconfitta ai cattolici popolari che scendono dal 59% al 54%. Nel '79 Fgci e Fgsi ottennero il 43 per cento. Indicativo è anche il risultato di Pisa. Qui la sinistra (Fgci, essenzialmente) ha ottenuto il 47%; i giovani socialisti hanno raccolto il 32%, senza riuscire a prendere nemmeno un seggio. Nel '79 Fgci e Fgsi unite avevano raggiunto il 56%. Sempre a Pisa i cattolici popolari hanno ottenuto il 33,4%, contro il precedente 25,7% e i liberali l'11,2%. Anche a Camerino i socialisti hanno preferito presentarsi da soli (con qualche consenso fra autonomi e «gruppi sparsi»); hanno raccolto il 16%. La Fgci ha ottenuto il 26,3%. Nel '79, la lista unitaria ebbe il 40,9%. I cattolici popolari passarono dal 47,9% al 50,2%; aumentano anche i voti dell'alternativa laica (Pli e Psdi) che va dal 14,5% al 16,5%. I fascisti che la volta scorsa non si erano presentati, hanno ottenuto il 9,67%. A Firenze la Fgci si è presentata da sola raccogliendo 802 voti, i cattolici hanno avuto 1.338. Nel '79 il rapporto era questo: 50% alle sinistre, 35% ai cattolici. Questa volta la Fgci non si è presentata. A Genova la sinistra ha ottenuto 500 voti (mancano ancora le percentuali e i raffronti con il '79); 1.400 i cattolici e 698 i liberali. A Parma, la sinistra va dal 40,8% al 39,5%; i cattolici salgono dal 58,8% al 60,6%; a Lecce le sinistre passano dal 61% al 61%; i cattolici popolari salgono dal 53% al 61%. Non si sono presentati i fascisti che nel '79 ottennero il 6,45% dei voti. Sono rimasti fuori dalla competizione elettorale anche i laici (Psdi e Pli) che raggiunsero, nel '79, il 9,43%. A Modena le sinistre scendono dal 32,03% al 39%; i cattolici passano dal 34,6% al 49%. Non si sono presentati i fascisti che ottennero il 13%. Oggi dovrebbero cominciare ad arrivare i risultati definitivi di Bologna, Ferrara, Trieste e Venezia dove i seggi sono stati chiesti ieri. Si continua a votare, fino alle 13, a Roma, Cagliari, Sassari, Bari.

Marina Natoli

Il PCI chiede al Senato di cambiare il decreto sulla finanza locale

Un cappio per tutti i Comuni I più colpiti quelli del Sud

Le modifiche apportate in Commissione non sono decisive - Si continua a taglieggiare sui fondi per i servizi e gli investimenti - Forte pressione unitaria

ROMA — Ritoccare tutto per cambiare in realtà il meno possibile: questa la linea seguita dalla maggioranza governativa nel corso della discussione, in commissione, sul decreto per la finanza locale. E i Comuni e le Province si trovano così nell'identica situazione di qualche giorno addietro: quella di non poter predisporre dei bilanci che tengano conto delle esigenze delle popolazioni: dai lavori pubblici ai servizi, dagli interventi programmati alle scelte quotidiane. Non è infatti cambiata la scadenza annuale del provvedimento, non è cambiata il tratto centralistico e, cosa più grave, si è accentuato il carattere antimercidantistico del testo che affronta oggi l'esame dell'aula a Palazzo Madama. E' quest'ultimo uno degli aspetti sui quali si appuntava la drammatica situazione che vive il Mezzogiorno — la critica dei comunisti. Negli anni passati ai Comuni del Mezzogiorno, e a quelli montani, al di sotto dei ventimila abitanti veniva riconosciuto il diritto di aumentare la spesa per i servizi. Un due per cento in più che doveva servire a questi Comuni per creare quei servizi sociali, culturali e assistenziali di cui sono notoriamente carenti. Il beneficio viene con il decreto soppresso. Questi stessi Comuni vengono poi doppiamente penalizzati in quanto non gli viene neanche più riconosciuto il diritto di accedere a

mutui a costo zero. «Il nostro giudizio — commenta dopo questa fase di discussione il compagno senatore Bonazzi — è negativo perché, nonostante alcune caute aperture contenute nella proposta del governo ed alcune breccie che si sono aperte, il provvedimento è ancora dominato da una logica che tende a mortificare e ridurre l'iniziativa degli enti locali. In particolare di quelli meridionali». Di tono completamente opposto il parere del democristiano Fracanzani il quale ha espresso «viva soddisfazione per l'approvazione, in commissione, del decreto». Perché questa soddisfazione in casa democristiana? Risponde Rubes Triva della commissione enti locali del PCI: «Il giudizio di Fracanzani è correlato se la sua soddisfazione gli deriva dal fatto che l'impianto del decreto è rimasto sostanzialmente intatto. Ma se Fracanzani ha ragione significa che Tognoli, Zangheri, Cerofolini, Novelli, Petroselli e altre centinaia di sindaci sbagliavano quando denunciavano, come hanno fermamente e seccamente denunciato, la pericolosità del decreto». La profonda diversità di giudizi può essere ricondotta al motivo principale di questa disputa. Il decreto-legge del governo riduce la spesa comunale sia per i servizi che per gli investimenti. I Comuni e le Province chiedono che siano assicurate quanto meno

le risorse dello scorso anno («la spesa dei Comuni e delle Province — chiede l'Unità — presiede di posizione unitaria, quella del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna — deve essere collegata al reale andamento dell'inflazione») in modo da non arrivare alla chiusura dei cantieri o al blocco dei servizi. «Il testo uscito dalla commissione — precisa Triva — non garantisce tali risorse. E' questo che stimola la soddisfazione di Fracanzani?». E' per questo complesso di motivi che i comunisti sono intenzionati a dare battaglia oggi al Senato per modificare in modo non marginale il decreto (i termini per l'approvazione scadono il 28 febbraio) mentre Regioni, Province e Comuni continuano a manifestare, con documenti votati sempre all'unanimità, critiche e riserve sui provvedimenti del governo. Si vedrà in questa nuova e più autorevole sede se la maggioranza governativa intende dialogare effettivamente con le autonomie locali ascoltando la loro voce che dalla manifestazione dei sindaci in Campidoglio alle molte prese di posizione unitarie di Regioni (Emilia-Romagna, Toscana per citare le più recenti), di Province (ultima quella di Modena) a quelle delle fabbriche, come a Taranto, chiede di cambiare un decreto che può risultare un pericoloso cappio per la vita degli enti locali.

commissione per i servizi sociali e assistenziali (il limite del 16 per cento come massimo di aumento della spesa non è stato modificato) e per gli investimenti (le novità introdotte non modificano la scelta del governo di comprimere questo fondamentale settore della politica comunale) portano ancora chiaro e netto il segno di un indirizzo recessivo sul terreno economico e nettamente antiautonomista su quello politico istituzionale. E' per questo complesso di motivi che i comunisti sono intenzionati a dare battaglia oggi al Senato per modificare in modo non marginale il decreto (i termini per l'approvazione scadono il 28 febbraio) mentre Regioni, Province e Comuni continuano a manifestare, con documenti votati sempre all'unanimità, critiche e riserve sui provvedimenti del governo. Si vedrà in questa nuova e più autorevole sede se la maggioranza governativa intende dialogare effettivamente con le autonomie locali ascoltando la loro voce che dalla manifestazione dei sindaci in Campidoglio alle molte prese di posizione unitarie di Regioni (Emilia-Romagna, Toscana per citare le più recenti), di Province (ultima quella di Modena) a quelle delle fabbriche, come a Taranto, chiede di cambiare un decreto che può risultare un pericoloso cappio per la vita degli enti locali. Maurizio Boldrini

Lettera di censura a Gustavo Selva per il falso sul PCI

Riguarda l'attentato al Poligrafico attribuito dal GR2, nella trasmissione del 25 gennaio, a una sezione comunista

ROMA — Gustavo Selva — diffondendo la domenica del 25 gennaio la notizia in cui si attribuiva, falsamente, alla sezione del PCI «Pietro Secchia» un incendio doloso al Poligrafico dello Stato — si è reso responsabile di un episodio grave e criticabile: l'aver provveduto a smentire la notizia soltanto a tarda sera, in una edizione del GR2 di minimo ascolto, costituendo una riparazione insufficiente al mal fatto: in questi termini si esprime una lettera che il presidente della RAI, Sergio Zavoli, ha inviato — a nome dell'intero consiglio di amministrazione — alla commissione parlamentare di vigilanza. Alla sua lettera Zavoli ne ha allegata un'altra in fotocopia, scritta a Selva dal direttore generale, Willy De Luca, il quale contesta — in sostanza — al direttore del GR2 di aver mandato in onda una notizia che travisava i fatti (ne fa fede il dispaccio diramato dall'ANSA sulla quale Gustavo Selva ha cercato, incautamente, di scaricare ogni responsabilità). De Luca sostiene inoltre che la smentita avrebbe dovuto essere diramata subito e in un notiziario di massimo ascolto. Si chiede, così, un altro capitolo di questa vicenda originata da uno dei più gravi falsi compiuti dal GR2 nelle sue quotidiane esercitazioni anticomuniste. La discussione che ha portato alla stesura della lettera di Zavoli è stata preceduta, in mattinata, dall'audizione — davanti al consiglio d'amministrazione — di Gustavo Selva. In questa occasione il direttore del GR2, più che pigliarsela di nuovo con l'ANSA, ha addebitato la colpa dell'episodio — pur assumendosene, come direttore, ogni responsabilità — al redattore che avrebbe mal interpretato il dispaccio d'agenzia. Eppure l'ANSA parlava del ritrovamento — sul luogo dell'attentato — di un cartello che ricordava l'anniversario dell'assassinio del compagno Guido Rossa e ribadiva l'impegno dei comunisti nella lotta al terrorismo. Nel GR2 divenne invece «un cartello che rivendica la responsabilità dell'attentato alla sezione del PCI intitolata Pietro Secchia». Al limite del grottesco le giustificazioni di Selva per l'intempestiva e incompleta rettificazione: «avevo incaricato — ha detto — un redattore perché la trasmettesse al più presto; non si è potuto fare perché quel redattore si è sentito male. Se non c'è stata malizia — come ha detto Selva — c'è stato allora un «handicap» professionale da far tremare. La parola passa ora alla commissione di vigilanza.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Bisogna ripensare la forma della democrazia universitaria» mi dice uno studente, mentre il suo compagno sta scrivendo su una lavagna le percentuali di votanti all'università di Bologna. Una percentuale talmente bassa, bisogna dirlo subito, che il commento non appare assolutamente fuori di luogo: con il 9 per cento non si raggiunge nemmeno il quorum previsto, per cui diminuiscono anche i rappresentanti eletti, a tutto favore di CL (Comunione e liberazione), che ha inviato compatto alle urne i suoi militanti. A questo punto, si chiedono tutti, chi rappresenteranno gli eletti? Sono al circolo universitario comunista e l'unico a meravigliarsi dei dati che man mano vanno a riempire (riempire, si fa per dire) la lavagna è, appunto, il cronista. Gli studenti, in fondo, avevano previsto tutto. E allora — domando — perché avete detto che bisognava votare, in contrapposizione ad altre forze della sinistra che hanno puntato sull'astensionismo? «Perché in ogni modo — risponde Domenico Pellicano, segretario del circolo universitario — non si deve abbandonare in mano avversaria uno strumento, quanto questo si vuole, ma uno strumento per fare politica. E, comunque, se astensionismo, è doveroso, allora era necessario proprio in modo diverso, discuterlo, dargli un significato, non annunciarlo semplicemente con un manifesto». Il risultato, tuttavia, è questo: gli studenti non sono andati a votare se non in minima parte. Perché? Tra le tante risposte che si raccolgono, quella che un po' le sintetizza tutte è questa: i giovani non si riconoscono in questo tipo di democrazia universitaria, che li rappresenta soltanto in parte, non li fa sentire protagonisti della loro vita di studio, quindi, a questo punto, scatta

Si sentono estranei alla «fabbrica università»

la molla dell'astensionismo: e l'astensionismo, storicamente, si riferisce alla sinistra, non alle forze moderate. Una cosa è certa, adesso: le forze moderate forse hanno in mano lo strumento della rappresentanza. Dobbiamo prendere atto, da questo risultato, che gli studenti non partecipano più? «Andiamoci piano — dice un giovane compagno — la bassa percentuale di votanti non significa che gli studenti non partecipano; quando si fanno le assemblee su determinati problemi, gli studenti partecipano». D'accordo, ma allora adesso questi rappresentanti che cosa rappresentano? «Ripeto — afferma Pellicano — astenersi vuol dire lasciare lo strumento-totale in mano ai moderati, ai baroni, lasciarli in mano il controllo dell'Università. Per questo è solo per questo ci siamo presentati, non perché credessimo in questo tipo di democrazia. In effetti, ora, c'è una delegittimazione di fatto». E allora, che cosa si deve fare? «Bisogna avviare nuove iniziative dell'intera sinistra per superare questo tipo di democrazia: non più consiglio d'amministrazione, ma consiglio d'ateneo che gestisca politicamente, con rappresentanza paritaria, i problemi d'ateneo: abolizione del senato accademico, abolizione dei dipartimenti, creazione dei dipartimenti, autogestione, autogoverno, eccetera». La riforma, insomma. Gian Pietro Testa

Fischi al dirigente comunista che interviene a un convegno dc sulla moralizzazione

... se Di Giulio mette il dito nella piaga

ROMA — Quando metti il dito nella piaga il malato strilla; e se il malato è un malato «politico» allora ti subissa di fischi. Così Ferdinando Di Giulio è stato costretto ad interrompersi due o tre volte, ieri pomeriggio, mentre parlava (regolarmente invitato) ad un convegno democristiano sulla «moralizzazione»; perché alla platea, tutta DC, non sono andate a genio quelle parole — certamente dure e poco diplomatiche — con le quali il presidente dei deputati comunisti ha tentato di spiegare che per moralizzare un po' il «Palazzo» occorre innanzitutto fare piazza pulita di quella corruzione che, il più delle

volte, è ospitata con benevolenza proprio in casa democristiana. Il convegno («partiti politici e questione morale») si è tenuto ieri pomeriggio in una sala di Montecitorio. E' filioso per un buon paio d'ore, in un clima un po' stanco e annoiato. Una relazione generale, poi sette comunicazioni. Qualcuna anche interessante, ma nell'insieme non era venuto fuori niente di particolarmente nuovo. I relatori erano tutti presi nel difficile compito di affrontare il problema assai complesso e drammaticamente attuale della «questione morale», evitando però accuratamente di mettere

i piedi nel piatto e di prendere di petto la «questione democristiana». Così l'intervento di Di Giulio è arrivato come un sasso a scombussolare tutti i piani degli organizzatori. Il presidente dei deputati comunisti ha posto in modo aperto, senza sottintesi, il problema della divaricazione fra i nodi reali della «questione morale» e la limitatezza delle proposte prospettate dai diversi relatori. E qui son partiti i primi fischi. Di Giulio poi ha sottolineato, con il sen. Bonifacio, come positiva la larga intesa raggiunta al Senato sui progetti di legge per l'anagrafe patrimoniale

decisi eletti e sulle modifiche alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Il compagno Di Giulio, per sorreggere le sue critiche, ha preso ad esempio l'ultimo scandalo petrolifero, riassumendo il groviglio di interessi emersi a tutti i livelli, l'impietosa dell'imbroglione e il peccatissimo danno provocato all'erario. Lo ha fatto per indicarlo come problema di fondo, che denuncia una corruzione diffusa dell'apparato dello Stato. Nuove contestazioni, ancora fischi. Costretto ad un'interruzione di qualche minuto, il deputato comunista ha proseguito indicando come il fenomeno

di degenerazione nel funzionamento dell'apparato statale si è verificato sotto il predominio di potere della DC da sempre al governo del paese. In altra occasione — ha proseguito il presidente dei deputati comunisti — ho rivolto un appello alla «ricotta degli onesti». Non credo — ha aggiunto — che esso possa essere respinto in nome di una generica accusa di moralismo. Appartengo a coloro — ha detto — che ritengono ancora che i principi morali debbono indirizzare l'attività politica. In questo senso, per essere concreti, affermo che vi sono questioni nelle quali la solidarietà di partito, che pure è un valore importante, non può essere invocata. Perché prevale la solidarietà, e

cui tutti siamo tenuti, verso la collettività nazionale. Così, prendendo spunto dalla relazione dell'on. Bassetti (su «Partecipazione e moralizzazione della vita pubblica») nella quale si è tra l'altro sostenuto che i segretari amministrativi dei partiti, proprio per la loro attività e in rapporto alla legge di finanziamento pubblico, non possono essere coperti dall'immunità parlamentare. Di Giulio ha chiesto a tutti i deputati scudocrociati di votare a favore (fra pochi giorni, quando verranno all'esame delle assemblee) delle autorizzazioni a procedere per il vecchio scandalo dei petroli e per quello dell'Italcasse. Due affari in cui sono coinvolti gli amministratori dei partiti di centro sinistra, e

Advertisement for Renault 5 GTL, record europeo di economia nei consumi. Includes image of the car and text: Viaggi e soggiorni che siano anche arricchimento culturale e politico. UNITA' VACANZE. Renault 5 GTL, record europeo di economia nei consumi.